

ARCHIVIO TEOLOGICO TORINESE



2023/2

luglio-dicembre 2023 • Anno XXIX • Numero 2

Rivista della FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE

SEZIONE DI TORINO

Nerbini

ARCHIVIO TEOLOGICO TORINESE

A cura della Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale – sezione di Torino
Anno XXIX – 2023, n. 2

Proprietà:

Fondazione Polo Teologico Torinese

Facoltà Teologica dell’Italia Settentrionale – sezione di Torino

Via XX Settembre, 83 – 10122 Torino

tel. 011 4360249 – fax 011 4319338

istituzionale@teologitorino.it

e-mail Segreteria: donandrea.pacini@gmail.com

Registrazione n. 1 presso il Tribunale di Torino del 27 gennaio 2015

Direttore responsabile: Mauro Grosso

Redazione: Andrea Pacini (direttore), Gian Luca Carrega e Antonio Sacco (segretari), Oreste Aime, Dino Barberis, Roberto Carelli, Ferruccio Ceragioli, Carla Corbella, Mauro Grosso, Pier Davide Guenzi, Luca Margaria, Paolo Mirabella, Alberto Nigra, Alberto Piola

Editore:

Edizioni Nerbini - Prohemio Editoriale srl

via G.B. Vico 11 - 50136 Firenze - ROC n. 34429 (10.6.2020)

e-mail: edizioni@nerbini.it

www.nerbini.it

Realizzazione editoriale e stampa: Prohemio Editoriale srl - via G.B. Vico 11 - 50136 Firenze

Amministrazione e ufficio abbonamenti:

abbonamenti@nerbini.it

ABBONAMENTO 2023

Italia € 44,50 – Europa € 64,50 – Resto del mondo € 74,50

Una copia: € 27,00

Per gli abbonamenti e l’acquisto di singoli fascicoli dal 2022 in poi:

Versamento sul c.c.p. 1015092776

intestato a Prohemio Editoriale srl, Firenze

Sommario

Le radici storiche e teologiche della nozione di asilo <i>René M. Micallef s.j.</i>	» 255
Corridoi umanitari: il bene nel male <i>Marco Colella</i>	» 277
Sulla «interdisciplinarità» della teologia morale <i>Pietro Cognato</i>	» 295
La questione del metodo teologico nella seconda metà del XX secolo <i>Giacomo Canobbio</i>	» 307
Coscienza, scienza e teologia. Un confronto con la prospettiva di Lonergan <i>Ferruccio Ceragioli</i>	» 335
<i>Il Metodo in Teologia</i> di B. Lonergan: un contributo per una prospettiva interdisciplinare <i>Valter Danna</i>	» 355
Implicazioni antropologiche e teologiche sul metodo. Problematicità storiche e opzioni di B. Lonergan <i>Rosanna Finamore</i>	» 373
Politica ed etica in Franz Rosenzweig e Martin Buber <i>Laura Viotto</i>	» 391
L'insegnamento di religione a scuola tra il 1923 e il 1984 <i>Federico Zamengo</i>	» 415

RELAZIONI DEL CONVEGNO
DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE –
SEZIONE DI TORINO (16 novembre 2022):
LE CHIESE CRISTIANE NELLA SOCIETÀ PLURALE

Le sfide dell'evangelizzazione nella città <i>Rowan Williams</i>	» 433
La situazione dell'Ortodossia di fronte alla sfida dell'evangelizzazione <i>Vladimir Zelinsky</i>	» 445
La sinodalità, nuovo paradigma cattolico dell'evangelizzazione? <i>Luc Forestier</i>	» 457

NOTA BIBLIOGRAFICA

O. AIME, <i>La singolarità umana. Contributi per l'antropologia filosofica</i> (Valter Danna)	» 477
--	-------

RECENSIONI

F. HARTOG, <i>Chronos. L'Occidente alle prese con il tempo</i> (O. Aime)	» 489
C. BALDI, <i>Caritas. Un lavoro o una missione?</i> (G. Piana)	» 492
O. SANGUINETTI – P. ZOCATELLI, «Costruiremo ancora cattedrali». <i>Per una storia delle origini di Alleanza Cattolica (1960-1974)</i> (C. Anselmo)	» 495
A. RICCARDI, <i>La guerra del silenzio. Pio XII, il nazismo, gli ebrei;</i> O. DI GRAZIA – N. PIROZZI, <i>La croce e la svastica.</i> <i>Il pontificato di Pio XII tra silenzi e complicità</i> (L. Casto)	» 499
AGOSTINO, <i>L'anima e la sua origine</i> (A. Nigra)	» 505

L. CASTO, <i>Storia della Santità in Piemonte e in Valle d'Aosta</i> (R. Savarino).....	» 510
--	-------

G. CALACIURA, <i>Io sono Gesù</i> (M. Nisii).....	» 513
--	-------

SCHEDA

G. CAVALLOTTO, <i>Il grido dei profeti. Parole senza tempo</i> (F. Mosetto)	» 519
--	-------

Le sfide dell'evangelizzazione nella città¹

Rowan Williams

1. Se vogliamo parlare di evangelizzazione in un contesto urbano, può essere utile iniziare chiedendoci come intendiamo la realtà urbana, come pensiamo che debba essere una città moderna. Storicamente le città – in contesti antichi e medievali – sono nate principalmente come luoghi di mercato.

La città non era un territorio definito dal lavoro che si svolgeva in comune all'interno di uno spazio limitato, modellato da processi organici e da un calendario annuale fisso: era il luogo in cui si portavano i prodotti da scambiare per poter acquistare altre cose, il luogo in cui, sempre più spesso, si pagavano le tasse e si amministrava la legge, dove era possibile sviluppare nuove forme di lavoro che richiedevano un numero consistente di persone non legate a un orario agricolo. La città presupponeva un rapporto più fluido con il luogo e il tempo rispetto a quello che si poteva trovare nel lavorare la terra, ma poteva anche comportare legami di associazione e aspettative di produttività altrettanto rigidi.

Poteva essere un contesto per nuovi tipi di identità locale, ma poteva anche offrire un grado di indipendenza o di autosufficienza, una distanza da alcuni tipi di appartenenza collettiva. Le affinità dovevano essere costruite e sviluppate; c'erano meno cose che si potevano dare per scontate, ma (nell'immaginario di molte persone) più cose a cui puntare.

In un ambiente simile, esistevano ancora i quartieri, dettati da diversi tipi di lavoro, da diverse origini etniche o locali e, ovviamente, da diversi livelli di reddito. Nel corso delle generazioni, questi quartieri potevano diventare fissi quasi come quelli di un ambiente rurale. Il modello di comunità parrocchiale affonda le sue radici non solo nelle campagne del mondo tardo-antico, ma anche nelle variegate località delle grandi città mediterranee, come dimostra la storia della Chiesa di Roma o di Alessan-

¹ La traduzione italiana dell'originale inglese del testo è stata eseguita da Amanda Clare Murphy, Università Cattolica di Milano.

dria. Tuttavia lo sviluppo urbano dall'inizio dell'epoca moderna ha in gran parte abbandonato l'idea di una città come rete coesa e inter-relazionale di sotto-comunità.

Gli sviluppi commerciali del XVI e XVII secolo, l'impatto del commercio globalizzato (e coloniale), seguito dalla Rivoluzione industriale e dal trasferimento di enormi masse di popolazione in nuovi centri urbani, spesso costruiti o ampliati in modo frettoloso, hanno fatto sì che l'esistenza urbana venisse vista come una caratteristica più individualizzata e più anonima rispetto ad altri tipi di vita sociale umana. Se il mercato è un mondo in cui i beni possono essere scambiati all'infinito, non sorprende che la città, costruita intorno al mercato, indebolisca i legami di parentela umana reale e quindi il senso di «tridimensionalità» umana personale. Occorre investire di più nella creazione di pratiche e gruppi che forniscano o assicurino un senso di appartenenza a misura d'uomo.

Gli individui potrebbero quindi trovare questo senso attraverso una serie di identità coltivate fianco a fianco – nelle famiglie nucleari, nelle attività del tempo libero, nelle associazioni di lavoro e nelle reti di sostegno reciproco, nei sindacati e nelle cooperative.

In questo contesto, la parrocchia può diventare qualcosa di goffamente simile a questi gruppi che offrono identità, convivialità e sostegno reciproco; un'opzione tra le altre.

Certamente, non si sta asserendo che la parrocchia cessa di essere un ambiente o un veicolo appropriato per l'evangelizzazione, come vedremo, ma deve lavorare sulla consapevolezza dei rischi di questo tipo di riduzione dell'orizzonte, soprattutto nei tanti contesti urbani in cui le popolazioni cambiano drasticamente, non ultimo ai nostri giorni con l'avvento di nuove comunità provenienti da oltreoceano con impegni religiosi diversi.

Non è solo in Gran Bretagna che vediamo imponenti chiese parrocchiali del XIX secolo abbandonate in quartieri in gran parte non cristiani, sostenute da un gruppo sempre più ristretto di persone non più residenti in loco. Perciò, una delle questioni che la Chiesa d'Inghilterra ha dovuto affrontare negli ultimi due decenni è come possiamo arricchire la testimonianza parrocchiale attraverso quelle che abbiamo chiamato «nuove espressioni» di vita ecclesiale, costruendo relazioni e raggiungendo l'esterno attraverso tipi di attività comunitarie piuttosto diverse.

2. Tornerò su questo punto più avanti, ma già questo richiama la nostra attenzione sull'altra parola chiave del titolo di questo intervento, «evangelizzazione». Siamo qui per condividere una buona notizia; non una qualsiasi, ma in particolare la notizia che la nostra umanità è stata abitata e trasformata dalla Parola eterna di Dio. Siamo chiamati ad annunciare che l'intero quadro di riferimento della nostra umanità, la scala della sua dignità e capacità, è stata ridefinita dall'atto di Dio creatore. Come Chiesa,

dichiariamo questo come verità e *invitiamo* gli esseri umani a partecipare attivamente a ciò che significa, attraverso la preghiera e la rinnovata relazione con Dio e tra di loro. Ciò che la Chiesa deve fare costantemente, quindi, è cercare di manifestare e invitare. E, per farlo in modo efficace, deve essere in grado di individuare dove gli orizzonti e le possibilità umane sono chiusi o limitati. L'evangelizzazione sarà inefficace – e peggio, controproducente – se ignorerà le pressioni reali che si vivono nelle comunità. Quali sono dunque le pressioni dell'ambiente urbano? La maggior parte di noi penserà immediatamente ai livelli di povertà che la vita urbana ci pone di fronte: la piaga ben visibile dei senzatetto e la dipendenza da droghe e alcol che regolarmente li accompagna; le lotte delle famiglie con redditi e alloggi precari e dei giovani spinti verso la dipendenza e la criminalità dalla mancanza di opportunità di lavoro e di un sostegno sociale affidabile o di affermazione; il peso puro dell'inadeguatezza dell'offerta educativa (nonostante gli innumerevoli insegnanti dedicati); e sempre più spesso, nel Regno Unito, la minaccia della povertà alimentare, che ha portato a una crescita senza precedenti delle banche alimentari nell'ultimo decennio.

Sullo sfondo ci sono le realtà di fondo di un mercato del lavoro ostile e un senso di responsabilità pubblica sempre più ridotto per i servizi pubblici.

Tutto questo è acuito nel caso delle comunità di minoranze etniche e di migranti recenti; l'esperienza della pandemia ha mostrato come queste comunità abbiano sofferto in modo sproporzionato a causa del virus, e questo ci ricorda che tali gruppi sono fra i più vulnerabili delle nostre società per quanto riguarda i servizi pubblici.

Ma la povertà è un problema anche nel senso di una povertà di aspirazioni e di speranze. Su questo piano, la povertà è legata agli inquietanti livelli di problemi di salute mentale affrontati dai giovani, anche in contesti apparentemente più sicuri dal punto di vista finanziario – una povertà di fiducia e di autostima.

Una cultura politica in cui la democrazia è diventata solo una questione di voto occasionale, o in cui la corruzione mina la libertà degli organi eletti a lavorare per il bene comune, è un altro caso di povertà, di incapacità di agire o di libertà.

Questo non è un fenomeno unico nella vita urbana, ma le società urbane complesse, in cui i funzionari eletti sono più lontani dai loro elettori, possono rendere il problema più acuto. Inoltre, quella che ho definito «poverty of agency» (incapacità di agire) è spesso legata a un minore senso di stabilità nella vita comune, una povertà di fiducia e sicurezza, ancora una volta intensificata dalle dimensioni e dalla complessità degli ambienti urbani e dal controllo esercitato dalle burocrazie e dai singoli ricchi proprietari.

Un tale discorso rischia forse di porre un'enfasi eccessiva sulla povertà e di suggerire che il vangelo si rivolge solo a chi è materialmente o psico-

logicamente svantaggiato? No, è suggerire che la povertà è una categoria che copre un'ampia fascia di privazioni interiori ed esteriori, tra cui la povertà dell'avidità e la povertà dell'autocompiacimento – la povertà, cioè, di avere le proprie speranze limitate dal guadagno materiale o di lasciare che la speranza stessa scivoli via nell'accettazione di come vanno le cose (quando vanno bene per me).

Ma dobbiamo fare attenzione a questo punto. Non serve a molto dire che la povertà materiale e la povertà spirituale sono la stessa cosa, perché di solito è la povertà spirituale dei ricchi che è in gran parte responsabile, in un modo o nell'altro, della povertà materiale e spirituale dei meno ricchi. Non dobbiamo perdere di vista questo aspetto riconoscendo che – come diceva sant'Agostino – l'oppressore è oppresso dal suo stesso comportamento oppressivo; il punto è che l'oppressione deve cessare per il bene di tutti, non che l'oppressore ha bisogno di una compassione acritica.

La Chiesa è destinata a portare speranza alle persone che sperimentano tutte queste e altre varietà di povertà. Poiché non può di per sé risolvere le forme dirette e immediate di povertà materiale – anche se può ridurre i pesi a livello locale e sostenere e agitare i miglioramenti strutturali – sarà impegnata a discernere le fonti e gli effetti della povertà in modo da capire dove e come il suo invito è più necessario e come può essere reso più immediato e credibile. Nella prossima parte di questa conferenza, vorrei esaminare brevemente alcuni modi in cui gli anglicani hanno risposto a questa sfida in tempi recenti e chiedere quali lezioni si possono trarre per il futuro – e forse per la più ampia comunione cristiana.

3. In un discorso del 1993, padre Kenneth Leech, noto scrittore di questioni spirituali, religiose e socio-politiche della Chiesa d'Inghilterra, ha fatto riferimento al concetto di «discorso anormale» del filosofo americano Richard Rorty: una comunità che rifletteva teologicamente nel suo contesto sociale avrebbe interrotto il linguaggio dominante e il quadro di riferimento della società, parlando in modo «anormale» per offrire un'alternativa genuina alle persone intrappolate nelle strutture e nelle convenzioni del loro ambiente. Per farlo, avrebbe dovuto «scavare» le radici dell'ansia e della sofferenza in quell'ambiente, articolare una nuova visione e educare le persone alle ripercussioni dell'ansia e della sofferenza nei confronti della crisi e delle pressioni specifiche della società, e nutrire una vita comune basata su questa idea. Sebbene fosse un attivista instancabile, per Leech tutto questo era profondamente legato alla priorità della liturgia e della contemplazione; in un precedente discorso del 1978, aveva detto che «il vero contemplativo è sempre più minaccioso per i sistemi sociali ingiusti di quanto possa mai esserlo l'attivista sociale». L'adoratore, e soprattutto l'adoratore impegnato nella contemplazione, dichiara che può esistere uno spazio nel mondo sociale in cui non si deve guadagnare il proprio posto o

giustificare la propria accoglienza o dimostrare di poter ottenere risultati: l'adorazione esprime innanzitutto la realtà fondamentale della nostra relazione con il Dio creatore e redentore, e come tale è o dovrebbe essere un evento di liberazione dalla competizione e dalla paura della lotta sociale.

Leech si riconosceva nella tradizione dei sacerdoti anglo-cattolici del XIX secolo che sceglievano di prestare il loro ministero in aree gravemente disagiate e ponevano grande enfasi sulla dignità e lo splendore del culto pubblico, coinvolgendo i loro fedeli in una sorta di dramma in cui potevano scoprire livelli più profondi della loro umanità. Come egli stesso riconosce, tutto ciò poteva degenerare in una sorta di compensazione estetica per un'atmosfera di povertà e privazione; ma, nel migliore dei casi, poteva sia stimolare che sostenere la protesta e la difesa.

L'intuizione essenziale/fondamentale è che l'esperienza del culto ci introduce in uno spazio umano più ampio: scopriamo di essere più di quanto sospettavamo di essere. Il dramma liturgico ci invita a svolgere il ruolo di figli di Dio, ambasciatori di Dio e «compagni di lavoro» di Dio, e lo fa ricordandoci che non dobbiamo guadagnarci il nostro posto qui e che tutto ciò che possiamo fare è riecheggiare e rispondere al dono che ci è stato dato nella storia di Gesù e che presentiamo nuovamente nel nostro culto.

Lo stile liturgico adottato da molti dei pionieri del XIX secolo sembrerà oggi alla maggior parte di noi uno stile teatrale con cui non ci sentiamo a nostro agio; ma la sfida rimane. Possiamo condurre il culto in modo tale da introdurci in un mondo più spazioso? Questo comporta molti aspetti. Significa chiedersi, molto semplicemente, quale sia il «ritmo» del culto: è frettoloso, ansioso, affollato di parole e azioni affrettate, oppure lascia il tempo di respirare, di stare in silenzio, di muoversi lentamente e in modo riflessivo?

Ricordo una parrocchia di una città del Galles meridionale che, circa trent'anni fa, intraprese una revisione completa delle sue pratiche di culto – liberando letteralmente lo spazio fisico della chiesa, soprattutto intorno al Sacramento Riservato, dove una grande Bibbia aperta era posta su un leggio di fronte al Sacramento, e diverse «squadre» di giovani erano reclutate in numero considerevole come cantori e accoliti, in modo che il santuario fosse sempre popolato da laici che testimoniavano e assistevano i visitatori. I lettori – scelti con cura – facevano molteplici prove di lettura e c'era un'alta aspettativa di coinvolgimento e impegno. I cambiamenti demografici hanno fatto sì che questo edificio sia diventato l'ombra di quello che era, ma è un esempio di ripensamento autentico della liturgia, in un modo che parlava eloquentemente alla comunità urbana locale.

Tali sperimentazioni continuano in un certo numero di parrocchie, anche se il livello di alfabetizzazione liturgica del clero in molte aree è variabile. Ci ricordano che ripensare il culto non deve essere riduttivo: come amava insistere papa Benedetto, la riforma liturgica è propriamen-

te un'espansione e non una banalizzazione della nostra pratica di culto, che richiede disciplina, riflessione e istruzione. E questo avverrà quando ci sarà anche una seria attenzione a incoraggiare la crescita nella preghiera personale e nello studio. Non si tratta in alcun modo di un'ambizione «elitaria». Ci sono parrocchie che hanno pochi fedeli con un elevato livello di istruzione ma che rispondono volentieri alla possibilità di avere un sincero stimolo educativo e un sostegno nella preghiera; il defunto Alan Ecclestone è stato un altro illustre sacerdote e scrittore socialista anglo-cattolico il cui intero ministero è stato svolto in contesti molto difficili e disagiati nel nord dell'Inghilterra; ha insistito sulla necessità di una riunione parrocchiale aperta e frequente come forum non solo per gli affari, ma anche per la discussione dei bisogni attuali della comunità locale, nonché per lo studio e la preghiera.

Ci sono stati tentativi ancora più avventurosi di portare la dimensione contemplativa nelle parrocchie urbane. La Comunità monastica anglicana della Resurrezione ha talvolta incoraggiato alcuni dei suoi membri con più esperienza a vivere in contesti urbani svantaggiati, non tanto come pastori quanto come testimoni di preghiera e solitudine. Alcuni hanno vissuto in questo modo a Manchester, altri nel nord-est industriale; le loro vite avevano qualcosa in comune con i Piccoli Fratelli di Gesù nell'enfasi posta sull'adorazione eucaristica, anche se non cercavano un impiego secolare. Per alcuni anni, un piccolo gruppo di fratelli di un'altra comunità monastica, i Servi della Volontà di Dio, un ordine molto austero e per lo più chiuso, ha vissuto nella città balneare di Brighton come testimone della dimensione contemplativa. I francescani anglicani hanno svolto il loro ministero per molti anni a Plaistow, nella zona est di Londra; e, quando il numero ridotto di confratelli ha portato alla chiusura del convento, la casa è rimasta funzionante come casa di accoglienza e di preghiera, il cui giardino, in particolare, è stato una risorsa importante per la gente del posto. Uno di loro scrisse che «l'intero luogo ti diceva di rispettare e di camminare con attenzione»: era un luogo, in altre parole, che offriva l'opportunità di vivere la propria umanità incarnata in un modo nuovo – che è chiaramente un elemento centrale dell'ascolto della buona notizia di Dio in Cristo. In uno stile diverso, la chiesa di St. Martin in the Fields, nel centro di Londra, che ha una lunga storia di ministero con i senzatetto della città, ha recentemente istituito una comunità religiosa «dispersa», ossia una comunità che vive sotto una disciplina comune di voti annuali, preghiera e attività, ma che non condivide una vita quotidiana comune in prossimità fisica. Questa «comunità di Nazaret», che si riunisce più volte alla settimana per pregare in silenzio e condividere un certo numero di pasti ogni settimana, è prevista come centro di gravità per il ministero della parrocchia verso i più vulnerabili e come risorsa per la vita di culto e di riflessione dell'intera congregazione. Altre esperienze di quello che

viene comunemente chiamato «nuovo monachesimo» riflettono modelli simili: gruppi dispersi e gruppi di vita comune che condividono una disciplina di preghiera e meditazione quotidiana, spesso in un contesto urbano difficile. Il lavoro del teologo e saggista anglicano Robert van de Weyer, negli anni '90, ha delineato il modello di una Chiesa futura in cui la vita comunitaria intenzionale e le regole di vita condivise sarebbero diventate il modello dominante della vita cristiana, e questo nuovo paradigma è stato importante per alcune di queste imprese. Per un cattolico di rito romano saranno evidenti i parallelismi non solo con i Piccoli Fratelli e le Piccole Sorelle, ma anche con la straordinaria testimonianza della contemplativa e attivista francese Madeleine Delbrêl, i cui scritti e il cui esempio meriterebbero di essere molto più conosciuti nel mondo anglosassone.

Evangelizzazione? Non nel senso che alcuni vorrebbero dare a questa parola – Madeleine Delbrêl ha alcune cose utili e pungenti da dire a questo proposito – ma indiscutibilmente un veicolo della buona notizia che, grazie alla natura di Dio e alla sua azione, c'è più spazio per l'umanità per essere se stessa. Senza il fondamento del culto sacramentale e dell'adorazione silenziosa, la pienezza di questa dichiarazione e scoperta semplicemente non sarebbe presente. Ma altri due esempi possono suggerire come la prospettiva delineata possa essere tradotta in possibilità al di fuori delle mura della chiesa stessa.

Come esprime i suoi valori una scuola cristiana? Non solo con la sua catechesi, ma con la sua atmosfera, con la sua capacità di creare qualcosa dell'ambiente «spazioso» che ho suggerito, la nuova esperienza di umanità incarnata. Penso a una scuola nella zona est di Manchester, in un'area di grande disagio sociale e instabilità familiare. La scuola, affiliata alla parrocchia anglicana locale, ha organizzato cori e gruppi di danza e orchestrali di alta qualità per i suoi studenti, ha incoraggiato tutte le arti creative, ha offerto escursioni in luoghi di interesse in tutto il Paese, ha inviato gruppi di bambini nelle case di riposo locali per parlare con gli anziani e cantare per loro, e ha selezionato ogni anno studenti per scrivere lettere a persone legate alla vita pubblica (è così che è iniziata la mia lunga amicizia con la scuola). Il punto è stato quello di trasmettere a questi bambini provenienti da contesti di lotta e instabilità che valeva la pena passare del tempo con loro e ascoltarli; e il loro lavoro creativo era costantemente e discretamente collegato alle storie scritturali e ai temi spirituali dell'anno della Chiesa.

Un esperimento diverso, su scala molto più piccola, sempre nel Galles meridionale, è stata la decisione di una donna single di mezza età di mettere la stanza d'ingresso della sua casa a disposizione dei parrocchiani – non solo dei membri della congregazione di culto regolare – che desideravano trascorrere un'ora o due in tranquillità, lontano dalle loro case, per lo più piccole e affollate, in un quartiere di «edilizia pubblica». La donna

vedeva questo come un aspetto della sua personale vocazione a una vita di preghiera più profonda, intendendola come una chiamata ad aprire le porte ad altri nella comunità. Questo ci riporta al punto che «aprire le porte» in questo modo è inseparabile da altri tipi di ospitalità. La comunità locale e il suo edificio devono essere visti come una risorsa per tutti i suoi vicini, un luogo che non deve essere difeso come un territorio umano contro altri, ma che esiste per il bene comune di tutti. Deve conquistare la fiducia di una comunità che non lotta per i propri interessi, ma la cui priorità è essere uno spazio (per usare ancora una volta questa parola) in cui tutti possano entrare e in cui alcuni possano decidere di sentirsi a casa.

4. Ciò solleva questioni interessanti su uno degli stili di evangelizzazione urbana sempre più diffusi nella Chiesa anglicana in Gran Bretagna. Il «Church planting» di solito implica che un gruppo di laici e uno o due chierici di una parrocchia fiorente e ben organizzata vengano autorizzati da un vescovo ad assumersi la responsabilità di una parrocchia in difficoltà e con poche risorse. Ciò può significare che un sacerdote e alcuni dei laici si trasferiranno fisicamente nella parrocchia, mentre altri si sposteranno per partecipare al culto e alle attività comunitarie, con l'obiettivo di rivitalizzare le relazioni della congregazione con il proprio quartiere. Questa strategia è stata associata in particolare alla rete molto influente di congregazioni collegate alla Holy Trinity, Brompton, a Londra, ed è di conseguenza considerata prevalentemente una strategia di missione anglicana evangelica, con una teologia sacramentale più vaga e uno stile di culto meno liturgico. Tuttavia, soprattutto negli ultimi anni, un numero crescente di queste «Chiese di piantagione» è stato associato a parrocchie più incentrate sui sacramenti e ha esplorato la disciplina spirituale che ne consegue.

Il vescovo di Islington, a Londra, Ric Thorpe, ha scritto di recente dell'effetto di trasformazione che ha avuto la semplice attenzione ai bisogni della comunità locale e dell'energia spirituale che ne è scaturita: «Hanno iniziato a ricevere altrettanto, se non di più, dalle persone che incontravano». Un gruppo di «piantatori di Chiese» può iniziare semplicemente con l'obiettivo di rivitalizzare una congregazione in crisi; ma l'esperienza di molti è che questo stimola nuovi tipi di impegno con l'ambiente più ampio: centri di consulenza sul debito, programmi per i tossicodipendenti, consulenza legale gratuita, rifugi per i senzatetto. In questo processo, un gruppo di «entranti» della parrocchia d'origine dovrà costruire una cooperazione con i vicini cristiani e non cristiani dell'area in cui lavora. C'è sempre stato il rischio che «Church planting» potesse essere fatto da congregazioni prospere e di successo a favore di quelle più svantaggiate; la caricatura ricorrente ideata da parte di osservatori che non simpatizzano con tali iniziative è che gli evangelici di periferia rilevino parrocchie in difficoltà che,

nonostante il basso numero di presenze, hanno stretti legami con la comunità locale, e le trasformino in enclavi borghesi. Certamente ci sono stati casi di questo tipo, ma si tratta di un'immagine sempre più ingiusta. Nel migliore dei casi, due cose accadono come risultato di un buon impianto di Chiese. La prima è che si rafforza il senso di responsabilità condivisa tra sacerdoti e laici: non si tratta di inviare un pastore isolato in una situazione nuova e impegnativa, ma di portare in questa situazione un gruppo di credenti impegnati con una visione e una pratica condivise. Il secondo è che questo sviluppo non sostituisce ciò che è già in atto, ma lo migliora e lo rafforza, aumentando la propensione all'azione e la responsabilità di tutti i soggetti coinvolti.

Al centro di tutto questo c'è la convinzione, già accennata più volte in questa sede, che tenere aperte le porte della Chiesa, letteralmente e metaforicamente, è il cuore di un'evangelizzazione efficace. Una scuola parrocchiale fantasiosa e accogliente è parte di questo, così come l'offerta della propria casa come spazio di riflessione sicuro e tranquillo per gli altri. In senso letterale, si può vedere nel modo in cui le Chiese parrocchiali anglicane aprono regolarmente le loro porte nei momenti di crisi o di trauma in una comunità. Questo è stato molto evidente qualche anno fa dopo il terribile incendio della Grenfell Tower a Londra, dove un numero ancora imprecisato di persone è morto a causa di misure di sicurezza vergognosamente inadeguate nel loro edificio; le Chiese locali sono state visibilmente in prima linea nel lavoro che ne è seguito, e i loro edifici sono stati utilizzati per l'accoglienza e il sostegno giorno e notte. Alcuni anni fa, quando una giovane studentessa fu uccisa in una parrocchia di un quartiere residenziale nel Galles meridionale, la Chiesa locale aprì le porte agli adolescenti della sua scuola affinché tenessero una veglia informale la sera del fine settimana. Gli esempi sono molteplici. Attualmente, con l'aumento delle pressioni finanziarie nel Regno Unito, molte parrocchie aprono i loro locali per fornire spazi riscaldati durante il giorno alle persone che non riescono a pagare le bollette energetiche, così come è diffuso il coinvolgimento delle Chiese nei banchi alimentari (quasi l'80% delle parrocchie in Inghilterra e Galles sono ora impegnate in questo senso). E questo ci ricorda che l'altra faccia della medaglia è la volontà dei membri delle congregazioni di uscire nella comunità e di partecipare alle strutture locali di governo e di assistenza sociale; ricordo che una parrocchia del Galles meridionale decise di puntare ad avere qualcuno della congregazione in ogni organo elettivo locale significativo, dalle associazioni di beneficenza al governo locale. Anche questo fa parte della visione della «porta aperta».

5. Gli elementi dell'evangelizzazione urbana nella Chiesa d'Inghilterra e nella Chiesa del Galles, dove è stata più attiva ed efficace, si sommano in un insieme di priorità diverse ma collegate tra loro.

- Un culto serio, fantasioso e che nutre l'anima.
- Spazio per il silenzio e l'adorazione, all'interno e all'esterno della liturgia.
- Attenzione paziente e a lungo termine alle esigenze specifiche di una comunità locale.
- Disponibilità a garantire che la Chiesa sia presente per la comunità in modi pratici, fornendo spazi per attività comuni, risorse per il sostegno e la consulenza, e opportunità per assumersi responsabilità e quindi crescere in un senso di dignità.

Alla base di tutto questo c'è la consapevolezza che la Chiesa è prima di tutto il corpo di Cristo descritto da san Paolo. La nostra identità è definita dalla relazione di Gesù Cristo come Verbo incarnato con l'eterno Padre; condividiamo la sua eterna contemplazione amorosa della sua Fonte divina e rinnoviamo la nostra partecipazione a questa realtà attraverso la nostra vita sacramentale, soprattutto nella santa eucaristia. Iniziamo a formare il rinnovamento della nostra umanità in questo mistero; e la buona notizia che cerchiamo di condividere è la notizia che, grazie al dono trasformante di Dio, c'è di più in noi come esseri umani di quanto abbiamo mai saputo. Questo, a sua volta, ci spinge a cercare livelli più profondi di dignità umana ovunque volgiamo lo sguardo, e a cercare di sfidare tutto ciò che nella società umana sopprime o sminuisce questa dignità. E le nostre priorità concrete come Chiese locali saranno modellate da questo, nel modo in cui noi collettivamente, sacerdoti e persone, facciamo spazio, apriamo le porte, costruiamo la capacità delle persone di sentirsi amate e degne di fiducia, e continuiamo a mettere davanti a loro la bellezza e il mistero del Dio della rivelazione biblica. Come misurare il «successo» non è la prima questione; è fin troppo facile farsi catturare dalla seduzione di quella che un altro teologo anglicano contemporaneo, Andrew Shanks, ha definito «propaganda cristiana» finalizzata solo a creare «fedeli alla Chiesa» – mentre la nostra vera vocazione, sostiene, è quella di una coerente sincerità di parola che dipende e rafforza la nostra fiducia nella promessa della risurrezione. Un aspetto della buona notizia che condividiamo è che i nostri ripetuti fallimenti nel vivere con integrità come corpo di Cristo sulla terra non possono distruggere quella promessa, così che la nostra volontà di pentirci e ricominciare diventa essa stessa parte del vangelo che proclamiamo. Ho evidenziato qui alcuni esempi di ciò che ritengo essere una pratica evangelistica fruttuosa nella mia Chiesa; ma lo faccio nella piena consapevolezza che si tratta di iniziative locali e temporanee, vulnerabili al cambiamento e al fallimento, e che la pratica dell'intera comunità anglicana è piena di altri esempi, di false partenze e di iniziative mal concepite, di compiacenza da un lato e di ansia paralizzante dall'altro. Ma Dio ci permette di vedere la Chiesa all'opera, nonostante

tutte le nostre debolezze e i nostri tradimenti; per questo ringraziamo e decidiamo di continuare a imparare dal nostro Maestro come essere il suo corpo qui e ora, tra le persone che ci ha messo vicino.

Rowan Williams
Arcivescovo emerito di Canterbury

Sommario

L'articolo presenta alcune modalità pastorali con cui la Chiesa d'Inghilterra sta affrontando le sfide connesse all'evangelizzazione nei contesti urbani, individuando alcune dinamiche preferenziali.

Summary – The Challenges of Urban Evangelization

The paper presents some main pastoral activities implemented by the Church of England, in order to meet the challenges of urban evangelization.